

Relativismo e ideologia liberale

Incontro pubblico dell'Associazione "Veritatis Splendor"

Relatore: Prof. **Guido Vignelli**

Responsabile dell'Associazione "S.O.S. Ragazzi" – Vicepresidente del
Centro Culturale "Lepanto" di Roma

18 maggio 2007

Sala "Molinari" – Chiostro del Convento dell'Immacolata - Salerno

Le diverse forme di relativismo

Avrete certamente sentito ripetere spesso le seguenti frasi, tipici luoghi comuni delle odierne conversazioni: "tutto è relativo"; "la verità è figlia del tempo"; "la giustizia dipende dalle latitudini"; "ciò che è valido per alcuni non lo è per altri", "non si può pretendere che tutti la pensino e agiscano allo stesso modo"... Ma è veramente così? Possiamo davvero rinunciare a fondare sapere e agire sull'assoluto, accontentandoci di una prospettiva angustamente soggettivistica?

La questione è seria. Se difatti tutto è relativo, allora ci sono tante verità quanto le menti, ossia la verità non esiste. Una "verità relativa", che varia nel tempo e nello spazio, secondo il punto di vista individuale o collettivo, non è che una mera opinione; ma l'opinione non fa testo né legge: non può darci certezze assolute, non può farci scoprire nome valide, non può fondare nessuna morale né giustizia, non può garantirci nessuna sicurezza, tantomeno può essere imposta agli altri.

Il relativismo ideologico

Ovviamente ci sono cose sulle quali possiamo o addirittura dobbiamo avere opinioni: sono le cose dette appunto opinabili. Ad esempio, possiamo ritenere un colore più adatto di un altro, un sapore più gustoso di un altro, una musica più piacevole di un'altra, un comportamento più adeguato di un altro, una soluzione più funzionale di un'altra. Ma vi sono cose sulle quali non ci si può basare sulla mera opinione: sono le cose più importanti, quelle che determinano il bene dell'uomo, la giustizia della società e il futuro dell'umanità.

Ad esempio, mettiamo che uno vi dica: "ritengo che rapinare un passante sia ingiusto, ma per altri si tratta solo di una convenzione sociale"; oppure: "ritengo che

violentare una bambina sia abominevole, ma questo è solo la mia opinione”; oppure: “ritengo che uccidere un innocente sia un crimine, ma non posso pretendere che tutti siano d'accordo con me”. Questo modo di ragionare esprime un relativismo ideologico che rifiuta la verità oggettiva, riducendo la morale ad opinione personale e la giustizia a convenzione sociale, per quanto entrambe raccomandabili. C'è da dubitare che chi ragiona così si renda veramente conto di quello che dice e delle conseguenze che provoca.

Se invece siamo davvero convinti che rapinare o violentare o uccidere sia male, allora dobbiamo ammettere come presupposto che esiste una verità oggettiva, la quale s'impone alla nostra coscienza non perché corrisponde ad un gusto individuale o gode di un consenso sociale, ma perché ha evidenza razionale e valore assoluto, cioè universale e necessario. Questa verità oggettiva, quando dal campo del conoscere passa a quello dell'agire, costituisce il bene oggettivo, che s'impone non per il fatto di essere insegnato da un'accademia o tutelato dalla forza pubblica o propagandato dai mass-media, ma s'impone innanzitutto per la propria necessità razionale e per il proprio valore assoluto.

Se è così, allora dobbiamo non solo ritenere, come opinione personale, che rapinare, violentare e uccidere siano un male, ma dobbiamo anche giudicare cose, fatti e persone in base a questa valutazione, traendone coerentemente tutte le dovute conseguenze. Inoltre, per quanto possiamo e ci compete, dobbiamo anche fare in modo che la rapina, la violenza e l'omicidio siano condannati dall'opinione pubblica e impediti dall'autorità civile, anche costringendo rapinatori, violentatori e omicidi a rispettare i beni, l'integrità e la vita altrui.

Di conseguenza anche la società, per quanto può e le compete, ha il dovere d'impedire che questi mali vengano propagandati, giustificati o addirittura esaltati in nome di una pretesa libertà di pubblica opinione, espressione, azione. Rapinare, violentare e uccidere, ben prima di essere reati punibili dalla giustizia umana, sono colpe morali punibili dalla giustizia divina, ossia sono peccati, in quanto violano la morale e danneggiano l'ordine voluto da Dio: ed ogni violazione esige una pena, ogni danno esige una riparazione, indipendentemente dall'eventuale pentimento e ricupero del colpevole. Se è vero che non ogni errore o vizio vanno repressi come un crimine, è vero che ogni crimine deriva da un vizio e si giustifica con un errore, e che ogni vizio ed errore tendono a favorire il crimine.

Il relativismo sentimentale

Nelle conversazioni si sente spesso fare un discorso che falsa il problema della verità-giustizia mettendolo su un piano sentimentale. Ad esempio si dice: “rapinare un passante mi farebbe sentire in colpa”; oppure: “violentare una bambina mi farebbe orrore”; oppure: “uccidere un innocente mi rovinerebbe la vita”. Discorsi del genere, pur non esprimendo un esplicito relativismo, ne manifestano però uno implicito, in quanto danno la netta impressione di condannare il male non perché è cosa falsa, immorale e ingiusta, ma solo perché colpisce la sensibilità del soggetto suscitando avversione o sgomento o un “complesso di colpa” (che la psicoanalisi si può incaricare di cancellare).

Questa mentalità confonde le esigenze oggettive e razionali della verità e della giustizia con quelle irrazionali e soggettive del sentimento. E' un atteggiamento che si esprime nella massima secondo cui “è giusto (o ingiusto) quello che sentiamo come tale”, e che si conclude in quest'altra massima: “quello che viene sentito come giusto da alcuni, o in certe situazioni, può essere sentito come ingiusto da altri, o in altre situazioni” (o viceversa).

Eccoci quindi ricaduti, seppure per una diversa via, nella stessa conclusione relativistica di prima.

Anche questo relativismo sentimentale, come quello ideologico, favorisce la perdita del senso morale, l'incertezza del diritto, l'impunità del crimine, insomma il trionfo dell'ingiustizia. Le cronache e le tendenze di questi ultimi decenni lo dimostrano ampiamente.

Certo, finché manterrà le buone abitudini ricevute da una retta educazione, o perlomeno finché conserverà una sana sensibilità morale, una persona non commetterà crimini né li giustificherà nel comportamento altrui. Ma quando, avvelenato dal relativismo che respira nell'ambiente sociale e dal cinismo propagandato dai mass-media, l'animo si abituerà al crimine considerandolo come una cosa opinabile o normale o addirittura accettabile, come potrà condannarlo e contrastarlo? Difatti oggi, mentre i criminali invocano le proprie passioni o esigenze o problemi personali e sociali per giustificare i delitti commessi, molta gente onesta non solo li tollera, ma li compatisce o addirittura li giustifica, appellandosi al "pluralismo" delle opinioni morali, delle scelte esistenziali e delle valutazioni giuridiche, invocando il rispetto per le "diversità" o un comodo "buonismo" che trasforma gli aggressori in vittime e viceversa.

Ecco come una mentalità sentimentale, priva del lume della ragione e della bussola dei principi morali, dalla iniziale tolleranza per il male può arrivare a vietarne la repressione e infine a tutelarla per legge, il che significa imporlo di fatto mettendo la "forza del diritto" al servizio del "diritto della forza". A questo punto, il relativismo ha provocato il ribaltamento della situazione: se prima gli onesti venivano favoriti e i disonesti repressi, ora vengono favoriti i disonesti e repressi gli onesti; anzi i primi impongono il loro dominio ai secondi, per giunta col beffardo appello ai "buoni sentimenti".

Il processo che abbiamo finora descritto può colpire non solo un individuo ma anche una intera società: anche questa può dimenticare la cristiana educazione ricevuta dagli antenati, perdere le buone abitudini (ossia i sani costumi) forgiate da secoli di virtù sociali, e infine giustificare per legge un crimine, magari elevandolo al livello di "conquista civile". E' facile elencare i recenti e tristi esempi.

Questa sera esamineremo soprattutto le caratteristiche dell'ideologia liberale, che è una delle espressioni più significative e compiute del relativismo in epoca moderna.

L'ideologia liberale

Origini del liberalismo

«Il "prologo in cielo" delle forme storiche del liberalismo (...) consiste nella nuova concezione dell'uomo, che viene affermandosi in Europa in rottura col Medioevo, e che ha, come sue tappe essenziali, il Rinascimento, la Riforma, il razionalismo. Il Rinascimento, con la sua concezione antropocentrica, (...) con la sua visione terrena della vita, (...) col suo senso orgoglioso e ottimistico di un mondo tutto da conquistare. (...) Poi la Riforma protestante – e soprattutto il calvinismo – porta alla dottrina del libero esame, demolisce il principio di una gerarchia ecclesiastica come organo di mediazione, (...) per cui si emancipa

la coscienza del singolo individuo, ministro del vero Dio, che nell'ascesi intramondana disciplina razionalmente tutta la propria vita. Analogamente, con Cartesio, vi è un rifiuto della tradizione, e la ragione trova il proprio punto di partenza in sé stessa, eliminando con il dubbio metodico e con lo spirito critico ogni dogma ed ogni credenza, fiduciosa solo nei nuovi metodi della scienza. Questa rivoluzione culturale troverà nell'Illuminismo la sua pienezza politica, quando, in nome della ragione, si dichiarerà la guerra contro la tirannia esercitata sulle coscienze dallo Stato, dalla Chiesa, dalla scuola, dai miti e dalle consuetudini, quando insomma si comincerà ad applicare lo spirito scientifico (...) alla riorganizzazione della società. Questo è lungo processo storico, che ha portato l'individuo (...) a voler instaurare compiutamente il *regnum hominis* sulla terra. Le origini del liberalismo coincidono così con la formazione della stessa "civiltà moderna" (europea), che è vittoria dell'immanentismo sul trascendentismo, della ragione sulla rivelazione, della libertà sull'autorità, della scienza sul mito»¹.

Il liberalismo ha le sue remote origini nelle eresie libertarie e soprattutto nel Protestantismo (di sinistra); ha i suoi primi esperimenti con le due "glorious revolutions" puritane, quella inglese del XVII secolo e quella americana del XVIII; s'impone però solo con la Rivoluzione Francese del 1789 e con le successive rivoluzioni liberali dell'Ottocento. Il suo periodo di trionfo vero e proprio è però breve, perché ridotto al secolo che va dall'epoca napoleonica alla fine della prima guerra mondiale (1918). Significativamente, l'ultima rivoluzione liberale è quella russa del 1905, che prepara la strada all'instaurazione del regime comunista sovietico.

Fonti ideologiche: lo scetticismo religioso, il razionalismo filosofico, il pragmatismo morale, la rivoluzione scientifica, il liberismo economico, l'illuminismo politico.

Iniziative liberali: la lotta per la libertà religiosa, contro l'oppressione clericale, per la libera iniziativa, per la rappresentanza democratica, per la liberazione sociale, per la "parità di condizioni" e poi per la più modesta "pari opportunità di partenza".

Il liberalismo come problema

Secondo Matteucci, è impossibile definire il liberalismo. Esso connota posizioni politiche di destra, di centro e di sinistra, conservatrici, democratiche e radicali. Ha un significato storico e uno dottrinale, uno metodologico e uno sistematico, uno economico, uno sociale e uno politico.

Generalmente il Liberalismo si presenta come posizione moderata e intermedia, sintesi di tradizione e di progresso, di conservazione e di rivoluzione, di individualismo e collettivismo; a seconda di cosa vuole mediare, assume connotati molto diversi.

Il Liberalismo è la dottrina che promuove la piena libertà economica, sociale e politica degli individui, per permettere ad essi di sviluppare al massimo le loro scelte e capacità di creazione e d'iniziativa, senza essere ostacolati o impediti da autorità, istituzioni, leggi, usanze o convenzioni.

Il Liberalismo pertanto propugna la massima partecipazione dell'individuo alla vita sociale, sia essa intellettuale che economica o politica, e reclama una rappresentanza adeguata a questa partecipazione.

L'unica costruzione del Liberalismo è stato lo Stato liberal-democratico. «Il pensatore liberale (...) è costretto pur sempre a mantenere un bene assoluto, che è appunto lo Stato

¹ N, Matteucci, *Liberalismo*, in: Bobbio/Matteucci, *Dizionario di politica*, UTET, Torino 1990, p. 574.

liberale. Resta un bene assoluto, anche se viene sottratto alla sfera dell'etica (...) e dev'essere moralmente neutrale e consentire soltanto una organizzazione della società; (...) anche se è uno Stato ridotto a mera procedura politica e giuridica. E' un bene assoluto, proprio perché presuppone, come valore, l'individuo inteso come fine e non come mezzo, il principio del dialogo, (...) il rispetto degli altri e, dietro a questo valore, il significato positivo delle differenze e delle diversità. In sintesi: il Liberalismo assolutizza un metodo, non i fini»².

Ma la politica è scienza dei mezzi che si basa proprio sulla morale come scienza dei fini!

La mentalità liberale

Vediamo le caratteristiche fondamentali del Liberalismo

- Il relativismo e l'evoluzionismo in filosofia: nulla è assoluto o stabile, tutto è relativo e in evoluzione, e muta in senso progressivo, se lo lasciamo al suo moto spontaneo. Non esiste origine né centro né fine della realtà: ogni cosa è origine, centro e fine a sé stessa, e per questo è autonoma e libera: «Non c'è essere nell'universo che non si possa, sotto un certo aspetto, considerare come il centro comune di tutti gli altri, intorno al quale sono tutti ordinati, in modo che siano tutti reciprocamente fine e mezzo gli uni relativamente agli altri»³. Quello che conta non è il reale né la verità né l'ordine universale, ma solo il soggetto agente, il suo punto di vista, il suo centro di azione. Non si parla più di *natura umana* nel senso metafisico (ritenuto inconoscibile), ma solo di "condizione umana" nel senso esistenziale, ridotta alle sue manifestazioni psicologiche ed alle sue relazioni sociali.
- Lo scetticismo in gnoseologia: nulla è vero né certo, la verità oggettiva è di per sé inconoscibile, la certezza assoluta è impossibile, anzi è dannosa all'uomo, perché ne limita l'inventiva e ne sottomette il pensiero a opinioni, convenzioni e sistemi ideologici. «Il solo mezzo per evitare l'errore è l'ignoranza. Non giudicate e non v'ingannerete mai. (...) L'uomo non cerca di conoscere le cose nella loro natura, ma solo nelle relazioni che lo interessano; non stima ciò che gli è estraneo, se non per rapporto a sé stesso; questo apprezzamento è esatto e sicuro»⁴.
- Il soggettivismo nella prassi: questo scetticismo tuttavia non conclude nella paralisi nell'agire, ma anzi si rovescia nel dovere di affidarsi ad una infallibile guida non-razionale: «Consultiamo il lume interiore; esso mi travierà meno degli altri, o almeno il mio errore sarà il mio, e io mi depraverò meno seguendo le mie illusioni che affidandomi alle loro menzogne. (...) La coscienza non c'inganna mai, essa è la vera guida dell'uomo. (...) Tutta la moralità delle nostre azioni sta nel giudizio che noi stessi ne diamo. (...) Tutto ciò che sento essere bene, è bene; tutto ciò che sento essere male, è male. (...) Non concediamo nulla al diritto di nascita e all'autorità dei genitori e dei sacerdoti, ma chiamiamo all'esame della coscienza e della ragione tutto ciò che quelli ci hanno insegnato fin dalla nostra infanzia»⁵.
- il volontarismo in psicologia: l'uomo è ciò che vuole ("volo ergo sum"), l'uomo è innanzitutto e soprattutto volontà arbitraria, è libertà intesa come capacità di agire ad

² N. Matteucci, *Liberalismo*, in Bobbio/Matteucci, Dizionario di Politica, p. 572.

³ J. J. Rousseau, Emilio, lib. IV (p. 546).

⁴ J. J. Rousseau, Emilio, lib. III (pp. 489, 492).

⁵ J. J. Rousseau, Emilio, lib. IV (pp. 540, 554-555, 563): cfr. anche lib. V, p. 633.

arbitrio, in totale autonomia, senza sottomettersi a nessuno e senza considerarne le conseguenze. L'unità e l'ordine interiore dell'uomo provengono dal libero esercizio della volontà, libera dalla sottomissione ad opinioni, convenzioni ed autorità. La dignità dell'uomo consiste nella *coscienza*, ossia nella consapevolezza di questa sua condizione-diritto di libertà; pertanto l'uomo è ciò che sente ("sentio ergo sum"). Quelle verità e universalità negate alla ragione, vengono ricuperate dalla volontà.

- l'eudemonismo in antropologia: scopo dell'uomo è la ricerca della felicità terrena, che consiste nel piacere, ossia nell'ottenere ciò che piace e nell'evitare ciò che dispiace. La felicità sociale nasce del libero confronto degli egoismi e dal loro equilibrio, libero dalla imposizione di doveri, nell'assenza di mali e di costrizioni. «Chiunque fa ciò che vuole è felice, se basta a sé stesso; questo è il caso dell'uomo che vive nello stato di natura»⁶.
- l'utilitarismo in morale: scopo dell'uomo è cercare non l'astratto *bonum* ma il concreto *utile*; in questa concezione pragmatica dell'agire, il bene nasce dalla libera realizzazione delle utilità individuali e dal loro equilibrio globale. Nella vita sociale, la verità e la giustizia sono provvisorie e latitudinarie, e nascono dal libero confronto-scontro di opinioni, azioni, esigenze e diritti (non è la verità o la giustizia che fanno l'unione, ma è l'unione che crea la verità e la giustizia: giacobinismo). Lo Stato deve restare moralmente neutrale, limitandosi a garantire che questo libero confronto-scontro sociale si armonizzi spontaneamente senza condurre alla tirannia di una fazione sulle altre. Ci vuole la massima libertà per impedire la formazione di autorità e gerarchie, ma anche la sufficiente autorità per impedire che la libertà degeneri in anarchia e che questa favorisca la nascita di nuove autorità e gerarchie.
- l'individualismo in politica: l'avversione per le consuetudini (ridotte a convenzioni), l'avversione per l'autorità, il rifiuto della mediazione tra individuo e società. Qui ogni individuo è concepito come una "monade", ossia come un tutto assoluto, autonomo ed autosufficiente, per cui tutti gli individui-assoluti sono uguali fra loro: egualitarismo. Ciò conduce al rifiuto di ogni disuguaglianza, quindi di ogni ordine inteso come disposizione armonica di parti disuguali: l'individuo liberale non è parte di nulla e non è disuguale a nessuno. Se il liberalismo progetta un certo qual ordine, non è un ordine verticale di individui gerarchicamente subordinati, ma è «un tutto armonico senza che le sue parti siano subordinate le une alle altre: un assurdo»⁷. Per questo la società è concepita come una monade fatta da monadi, o più realisticamente come una rete composta da enti paritari, posti tutti allo stesso livello (vedi cibernetica).
- il meccanicismo in sociologia: convinzione che la ricerca degli interessi privati produce automaticamente e meccanicamente il bene pubblico, per via di una strana coincidenza tra caso e necessità. Di qui la ricerca di un *equilibrio* fra le idee, le scelte, le parti e le forze in gioco. Di qui la costruzione di uno Stato-macchina, burocratico e impersonale, che garantisca questo equilibrio e riduca al minimo quei rapporti personali che favoriscono la rinascita delle gerarchie e quindi delle autorità. La società viene unita non da un organico e gerarchico rapporto di subordinazione tra le parti, ma da un meccanico e ugualitario "contratto sociale" che giustappone le parti senza armonizzarle, ma le accosta ad incastro e le bilancia fra di loro (pesi e

⁶ J. J. Rousseau, Emilio, lib. II (p. 384).

⁷ J. Maritain, *Tre riformatori: Lutero, Cartesio, Rousseau*, Morcelliana, Brescia 1974, p. 167

contrappesi) per realizzare quell' "equilibrio degli egoismi" nel quale il liberalismo vede l'unica società possibile.

- il permissivismo in pedagogia: Il male non viene dal cuore umano, ma dalla società ossia dal dominio delle opinioni-convenzioni che instaurano le autorità e le gerarchie. Il male non sta nella dissonanza dall'ordine, ma nel rompere quell'ordine automatico che deriva dal libero confrontarsi di opinioni, scelte, azioni. Pertanto il male sta... nel pretendere di reprimerlo; se invece si vieta ogni repressione del male, questo scomparirà senza problemi. Porte aperte al libertarismo. Anzi, in un certo senso l'errore e il vizio sono tanto inevitabili quanto utili all'uomo e alla società, perché stimolano l'immaginazione, l'intraprendenza, l'emulazione e la concorrenza: l'errore è stimolo del conoscere (Diderot), il vizio è molla del progresso (Mandeville), la guerra è levatrice della storia (Hegel), la lotta di classe favorisce la liberazione dell'umanità (Marx), il conflitto civile globale conduce alla felicità universale (No-Global)...

L'errore dottrinale è visto come cosa legata alla coscienza individuale, senza rilevanza sociale. Anche il vizio morale è visto come cosa legata alla coscienza individuale, che ha rilevanza sociale solo se impedisce la libertà o l'ordine. Separazione della morale dalla politica.

Non avendo un criterio oggettivo per conoscere la verità e il bene oggettivi, non potendo realizzare il bene comune e l'ordine sociale, il Liberalismo non può fare altro che tentare di realizzare un sempre precario *equilibrio* tra i valori e le parti in causa: individuo e società, libertà ed autorità, autonomia ed eteronomia, anarchia ed ordine. Di qui la perenne precarietà delle realizzazioni liberali, precarietà che conferma il suo evolucionismo e che tende all'anarchia.

L'*autorità* è vista come un male, inevitabile e forse necessario, ma un male da ridurre al minimo possibile. Un governo è ammesso solo come mezzo per realizzare il massimo sviluppo possibile delle libertà individuali. Il bene comune o viene rifiutato, o al massimo viene ridotto alla somma dei beni individuali, o all'equilibrio dei vantaggi individuali.

Liberalismo come mezzo o come fine?

Il L. può essere inteso o come mezzo per realizzare la rivoluzione politica e quindi il *regnum hominis*, oppure come fine in sé stesso, identificandolo con la Rivoluzione (Bernstein: "il movimento è tutto, il fine è nulla").

Il L. vero ed originario consisterebbe nel realizzare il pieno pluralismo, massimizzando le concrete possibilità di scelta, minimizzando i condizionamenti e realizzando uguali condizioni di partenza ("pari opportunità"). E le condizioni di arrivo?

Il L. tende quindi a ridursi a mezzo per realizzare la *égalité* e la *fraternité*. In questa prospettiva, il L. si subordina a qualcos'altro, del quale prepara l'avvento: il socialismo, l'unico in grado di risolvere le contraddizioni del L. e di realizzare il *regnum hominis* della uguaglianza, della fraternità e della solidarietà.

Il L. funziona non come fine, ma come mezzo; non come sistema, ma come metodo-procedura; non come compimento, ma come fase di passaggio; non come cemento, ma come dissolvente. Esso si limita alla fase "solve" ma non raggiunge quella "coagula". Prepara la strada a qualcosa di più forte di lui (Donoso Cortés). Anche per questo, esso è

costretto ad entrare in crisi. Lo constatava già Gramsci, quando diceva, lamentandosene, che «il liberalismo ha sempre più significato come metodo di governo e sempre meno come concezione del mondo»⁸.

Il L. non può limitarsi né fermarsi; il proprio principio lo spinge o verso il socialismo (liberal-socialismo, totalitarismo socialdemocratico) o verso l'anarchia (anarco-liberalismo, anarco-globalismo).

Il liberalismo (anti)metafisico e quello (anti)teologico

Le parole magiche del liberalismo: autonomia ed emancipazione.

Autonomia: rifiuto di ogni dipendenza... anche di quella divina.

Emancipazione: liberazione dallo stato di "minorità" e dai condizionamenti che in esso si realizzano... anche dal condizionamento dell'ordine provvidenziale divino.

Il L. originario si presentò come una "religione della Libertà", elevando la libertà a idolo, come realtà assoluta, autogiustificata, onnipotente e irresistibile. Secondo Croce, questa religione della libertà intende «riporre nelle cose la legge e la regola delle cose, e Dio nel mondo» mediante «una concezione per la quale il fine della vita è nella vita stessa, e il dovere nell'accrescimento e nell'innalzamento di questa vita, e il metodo nella libera iniziativa e nella inventività individuale»⁹. Concordava con lui l'allora suo amico Gentile: «La ragione della vita è dentro e non fuori la vita; nulla trascende il nostro mondo, nulla trascende il nostro spirito. I misteri, le sorgenti imperscrutabili dei valori umani sono la negazione dell'autonomia e quindi del valore di ogni uomo. (...) Lo spirito religioso è, da questo lato, anticivile perché anti-tietico»¹⁰.

Il L. spera di ricostruire il Paradiso terrestre, di tornare ad uno stato di innocenza edenica, nel quale la libertà coincida con la necessità. «Lo stato che, secondo i teologi, sarebbe regnato nel Paradiso terrestre, dove tutti sarebbero stati di condizione libera, (...) diventa lo stato reclamato dalla natura umana»¹¹. Il male non viene dal cuore umano, ma dalla società ossia dal dominio delle opinioni-convenzioni che instaurano le autorità e le gerarchie. Il male non nacque da un atto di disobbedienza, bensì di obbedienza, spegnendo l'innata e naturale libertà e spontaneità dell'uomo.

Ciò presuppone che il L. neghi il Peccato Originale e la conseguente condizione decaduta dell'uomo. Difatti, per Rousseau, il dogma della Caduta è «una bestemmia» contro la santità della Natura¹², ed afferma: «I primi movimenti della natura sono sempre retti; non esiste alcuna perversità originale nel cuore umano. (...) La sola passione naturale dell'uomo è l'amor proprio (...) che è cosa buona ed utile»¹³. Per Hegel, il Peccato Originale va interpretato come gesto con cui l'uomo si libera da ogni tirannia che limiti la propria libertà di sapere, agire e potere.

In questa prospettiva, il diavolo diventa "il primo liberale", il peccato originale diventa "il primo atto liberale", il rifiuto di Dio Padre, della Chiesa e della civiltà cristiana diventano "il liberalismo come peccato epocale". In questo senso, il liberalismo s'identifica con la Rivoluzione.

⁸ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Ed. Riuniti, Roma 1977, p. 194.

⁹ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1932, capp. I p. 14, e cap. II p. 27.

¹⁰ G. Gentile, *Scuola e filosofia*, Vallecchi, Firenze 1908, p. 339.

¹¹ J. Maritain, *Tre riformatori*, p. 164.

¹² J. J. Rousseau, *Lettera al signor de Beaumont*, in: Id., *Lettres*, Hachette, Paris, vol. III, p. 67.

¹³ J. J. Rousseau, *Emilio*, lib. II (p. 395).

Ma la "religione della Libertà" è rimasta una fisima intellettualistica di una élite, e non si è mai trasformata nella religione del popolo, né ha potuto animare la storia...

Contraddizioni del liberalismo

Il Liberalismo propugna e diffonde una libertà... che non sa definire, in quanto il proprio soggettivismo e relativismo gl'impedisce di individuare una libertà metafisicamente e antropologicamente fondata. La sua libertà, del resto, non è interiore ma solo esteriore, non è sostanziale ma solo formale e procedurale, non è propositiva ma solo privativa: non "libertà per", ma "libertà da".

Quando l'uomo è schiavo? Quando viene impedito di fare ciò che gli piace. Quando l'uomo è libero? Quando ha facoltà di fare ciò che gli piace. Quando l'uomo viene liberato? Quando gli tolgono gl'impedimenti di fare ciò che gli piace. Quando una società viene liberata? Quando viene permesso ai cittadini di fare ciò che a loro piace.

L'assioma liberale famoso: "non condivido la tua opinione, ma debbo far sì che tu possa esprimerla liberamente" (Voltaire). ...Ma debbo anche far sì che tu possa contraddire questa mia prospettiva liberale? Questo il liberale puro non lo può permettere. E debbo anche far sì che tu possa contrastarla con l'azione? Questo il liberale puro deve impedirlo. Contraddizione!

Altro assioma famoso: "la mia libertà finisce dove comincia la tua" (Constant). ...Ma dove comincia la tua? Dove finisce la mia. Circolo vizioso!

Altro assioma: "l'uomo va trattato non come mezzo ma come fine", ossia come un assoluto (Kant). ...Ma la società liberale è un sistema in cui ciascuno strumentalizza la società – ossia gli altri – per conquistare, mantenere o aumentare la propria libertà (Sade); dunque gli uomini non vengono tutti elevati al livello di fini, ma anzi vengono tutti abbassati al livello di mezzi in un sistema di generale strumentalizzazione reciproca. Fallimento!

Crisi e fallimento del liberalismo

Il L. è in crisi: sia per le sue contraddizioni interne, sia per la propria irrealizzabilità intrinseca, sia perché produce una terribile nemesi delle conseguenze, che lo spinge a produrre l'opposto di quello che promette e a preparare la strada a qualcosa di completamente diverso al quale non può opporsi. Il L. si è sempre trovato a dover scegliere tra due degenerazioni: quella socialista o quella anarchica.

Il L. non sa opporsi al socialismo, né di principio né di fatto. Lo ammetteva lo stesso Croce: «né esso (liberalismo) può rifiutare in principio la socializzazione o statificazione di questi e quei mezzi di produzione, né l'ha poi sempre rifiutata nel fatto, ché anzi ha compiuto non poche opere di tal sorta; solamente esso la critica e la contrasta in casi dati e particolari, quando è da ritenere che arresti o deprima la produzione della ricchezza e giunga al contrario effetto, non di un eguale miglioramento economico dei componenti di una società, ma di un impoverimento complessivo, che spesso non è neppure eguale, non di un accrescimento di libertà nel mondo, ma di una diminuzione e di un'oppressione che è imbarbarimento o decadenza»¹⁴.

¹⁴ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, cap. II, p. 42.

Ammette oggi Matteucci: «Quell'assoluto, scoperto dalla filosofia (moderna) come immanente nell'individuo, si è rivelato – capovolto – con il conformismo della società di massa, (...) e con la distruzione di ogni autorità istituzionalizzata e di ogni valore trascendente, (...) la quale (distruzione) dà spazio al libero manifestarsi di una soggettività fuori di ogni regola»¹⁵.

«La società del benessere ha ingenerato una forma di smarrimento spirituale, per cui sono entrati in crisi i fini dello sviluppo economico. (...) La lotta contro la povertà (...) ha portato ad una tendenziale scomparsa del mercato come spazio aperto e libero, per una economia amministrata dal centro mediante la pianificazione. Infatti è venuta sempre più scomparendo la distinzione tra Stato (politica) e società civile (economia), nella misura in cui il primo tende sempre più a intervenire nella seconda. (...) La lotta contro l'ignoranza (...) non ha reso sostanzialmente più libero l'individuo; (...) essa ha consentito la possibilità di trasformare le masse in oggetti di manipolazione politica e culturale, espropriando così la coscienza dei singoli individui. (...) Così, assieme al mercato, viene meno l'opinione pubblica, come sede del giudizio morale: tendono cioè a scomparire i due pilastri del liberalismo classico. Non solo: nella tendenziale scomparsa di questi due spazi, il potere politico, quello economico e quello ideologico finiscono per concentrarsi nelle mani di una ristretta élite di potere, la quale può esercitare, nei confronti della libertà dei governati, una molteplice forma di condizionamenti. (...) Infine, la lotta contro l'insicurezza, per realizzare la libertà dalla paura, (...) ha determinato la formazione di una miriade di enti ed agenzie burocratiche, le quali amministrano i cittadini, provvedendo alla loro sicurezza e svolgendo così una funzione un tempo propria della società civile, che aveva nella famiglia e nelle associazioni le sue sedi più idonee. (...) Questo comporta, da un lato la restrizione delle possibilità di scelta da parte del cittadino in questioni importanti della sua vita, (...) e dall'altro l'azione paternalistica di macchine burocratiche che valutano discrezionalmente i bisogni del cittadino e il bene pubblico e agiscono senza efficaci controlli politici. (...) La sicurezza sociale ha così i suoi costi: essa favorisce l'apatia politica del cittadino e lo mobilita soltanto per pretendere dallo Stato (paterno) sempre qualcosa di più, realizzando così un'alienazione tra cittadino e sistema politico. (...) L'inevitabile conclusione, nello Stato assistenziale, è una società totalmente amministrata (...) che segnerebbe l'inizio dello Stato autoritario»¹⁶.

Il L. nacque come difesa della natura-ragione dalla consuetudine-opinione; ma è finito col negare proprio la natura e la ragione, considerandole come consuetudini ed opinioni oppressive, arbitrarie e superate, ed è finito con l'instaurare la tirannia delle consuetudini e delle opinioni libertarie ed alla moda, imposte dai mass-media. E' quella «deriva totalitaria del liberalismo» recentemente denunciata da mons. Schooyans.

Il neo-liberalismo: metamorfosi ed ambiguità

Attualmente, tutti si proclamano "liberali", ma è un mero ripiego in una fase d'incertezza e di transizione. Nell'attuale crisi delle ideologie forti, nella situazione di "pensiero debole", anche il liberalismo ritrova una certa attualità. Il vero L. però resta una cosa elitaria, come lamenta Matteucci.

La varie alternative che oggi vengono poste:

¹⁵ N. Matteucci, *Liberalismo*, cit., p. 575.

¹⁶ N. Matteucci, *Liberalismo*, cit., p. 582.

Liberalismo "caldo" o liberalismo "freddo"?

Liberalismo assoluto (come fine) o liberalismo relativo (come mezzo)?

Liberalismo etico o liberalismo utilitaristico?

Liberalismo religioso o liberalismo ateo?

Liberalismo democratico o liberalismo moderato?

Liberalismo socializzatore o liberalismo liberistico?

Liberalismo nella produzione ma socialismo nella distribuzione?

Liberalismo statalistico o liberalismo comunitario? Ossia: L. che assorbe la società civile nello Stato o lo Stato nella società civile?

Matteucci propone: «Il liberalismo può optare per la società civile, in modo che la risposta ai problemi (...) venga data al livello della società civile, e non al livello istituzionale-statale, con sotto sistemi autonomi dal sistema politico, con iniziative indipendenti e concorrenti da parte di forze sociali spontanee, e non con azioni burocratico-amministrative. (...) In altri termini, il problema storico (...) è quello di riadattare a nuovi contesti la funzione un tempo svolta dalle autonomie locali contro lo Stato burocratico-centralista, di ribadire ancora una volta il primato della società civile, trovando nuove forme alla sua espressione, la sciando allo Stato il compito di garantire a tutti la legge comune e la funzione di organo di equilibrio e d'incentivazione delle autonome iniziative della società»¹⁷.

Ambiguità del concetto di "società civile": è quella della c.d. "opinione pubblica", oggi espressa, anzi creata, dai mass-media? O è il tessuto connettivo della società tuttora rimasto in piedi?

Siamo condannati a morire liberali?

Il liberalismo in crisi si trova al bivio tra scivolamento nell'anarchismo e recupero della tradizione. Bobbio: procediamo come ciechi verso l'abisso. Pera: agire come se si credesse in Dio e si fosse cristiani. «La volontà non si sente mai così libera, come quando sa di confluire col volere di Dio o con la necessità delle cose»¹⁸.

Tejada: «Nel conflitto tra libertà e uguaglianza, che corrode il pensiero rivoluzionario, il tradizionalismo afferma il primato del principio della libertà»¹⁹.

¹⁷ N. Matteucci, *Liberalismo*, cit., p. 583.

¹⁸ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1815*, cap. VI (p. 161).

¹⁹ F. E. de Tejada, *Europa, tradizione libertà*, p. 172.

BIBLIOGRAFIA CRITICA ESSENZIALE
(a cura dell'Associazione "Veritatis Splendor")

Sull'istanza veritativa della ragione e il relativismo

Enrico Berti, *Le vie della ragione*, Il Mulino, Bologna 1987

Francesco Coralluzzo, *Senso comune e ricerca della verità. Contro il relativismo*, Leonardo da Vinci, Roma 2006

Etienne Gilson, *Il realismo. Metodo della filosofia*, Leonardo da Vinci, Roma 2008

Antonio Livi, *La ricerca della verità. Dal senso comune alla dialettica*, Leonardo da Vinci, Roma 2005

Antonino Poppi, *La verità*, La Scuola, Brescia 1985

Vittorio Possenti, *Nichilismo e metafisica: terza navigazione*, Armando, Roma 2004

Francesca Rivetti Barbò, *Dubbi, discorsi, verità*, Jaca Book, Milano 1991

Michele Federico Sciacca, *Filosofia e antifilosofia*, L'Epos, Palermo 1998

Sul liberalismo

Bozzetti Giuseppe, *Liberalismo*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1951, vol VII, coll. 1253-1258

Gonella Guido, *Principi di un ordine sociale: note ai messaggi di S.S. Pio XII*, Città del Vaticano, 1944, pp. 187-204

Thomas Molnar, *L'hegemonie liberale*, Lausanne 1992

Possenti Vittorio, *Società liberali al bivio*, Marietti, Genova 1991

Louis Salleron, *Liberalismo e socialismo*, Volpe, Roma 1978

Schooyans Michel, *La derive totalitarie du libéralisme*, Paris 1991

Raimondo Spiazzi, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, ESD, Bologna 1992, pp. 401-405; 527-562

Arthur F. Utz, *Neoliberalismo y neomarxismo*, Barcellona 1977